

Il Sigfrido
terza parte de «L'anello dei Nibelunghi» di Wagner
rappresentato con successo a Bologna
Inconsueta scenografia, grande prova dei cantanti

Genova
Ravenna e Reggio Emilia ospitano i tre festival
di jazz che aprono la stagione
Su tutti Omette Coleman e l'«Original Quartet»

Vedi retro



Bertrand Blier
e «Troppo bella
per te» premiati
con cinque César

È stato Kirk Douglas, accompagnato dal ministro della Cultura Jack Lang, a consegnare l'altro ieri sera, a Parigi, i «César» per il cinema francese. Un ricordo veloce e commosso per i grandi del cinema scomparsi nell'ultimo anno, da Ava Gardner a Silvana Mangano, Bette Davis, Sergio Leone e Laurence Olivier, un omaggio a Gerard Philippe (con presentazione di un film-memoria su di lui) e poi, la proclamazione dei vincitori. Miglior film dell'anno è stato giudicato *Troppo bella per te* di Bertrand Blier (nella foto) che da qualche giorno è in programmazione anche nelle sale italiane. Il film di Blier ha vinto anche altri quattro premi: per le migliori sceneggiatura, regia, montaggio (di Claude Merlin) e interpretazione femminile (Caro Bouquet, con la quale condivideva anche Josiane Balasko, coprotagonista nello stesso film). Premiati anche *La vita e niente altro* (Philippe Noiret come miglior attore e Osvald D'Andrea per il miglior commento musicale), *Notturmo indiano* (migliore fotografia di Yves D'Angelo) e *Valmont* (migliori scenografie e costumi). *Un monde sans pitié* di Eric Rochat è stato giudicato la più felice tra le opere prime mentre il riconoscimento al miglior film straniero è andato a *Le relazioni pericolose* di Stephen Frears. Un premio infine anche a *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore per il manifesto (della distribuzione francese del film) disegnato da Jouineau Bourdage e Gilles Joy.

Convegno a Napoli e Salerno Inafferrabile Estetica

ROBERTO DE GAETANO

■ L'estensione e la versatilità di una parola è inversamente proporzionale alla chiarezza e alla definitività del suo significato. L'elasticità semantica del termine «estetico» è indubitabile: lo troviamo applicato a diverse aree d'esperienza, dai manufatti umani agli eventi naturali, dai rituali sociali ai comportamenti, alla moda (poco tempo fa anche la pagina sportiva di un grande quotidiano titolava: «La zona "estetica" di Malindi», virgolettando la parola in questione). Questa elasticità del significato comporta, ad uno sguardo ravvicinato, la sua imprevedibilità. Ci capita spesso, per esempio, di usare senza particolari problemi l'espressione «da un punto di vista estetico», ma se ci venisse chiesto che cosa esattamente intendiamo con estetico allora potremmo rimanere interdetti, riuscendo appena ad abbozzare risposte poco convincenti. Questa titubanza è spesso accompagnata dalla convinzione che lo specialista, il filosofo, possiede la formula magica capace di rischiare ogni nostra incertezza. Ebbene, togliamoci ogni illusione, anche gli studiosi d'estetica convivono con numerosi dubbi e punti oscuri, ma non perché amino il nebuloso piuttosto che il chiaro, l'indeterminato piuttosto che il determinato, ma proprio perché una qualche chiarezza è possibile solo in rapporto ad un'oscurità, perché una verità porta sempre con sé, come sua condizione, una non-verità e viceversa (è, in termini heideggeriani, la implicazione assoluta di «illuminazione» e «nascondimento»).

Il mito metafisico di una verità totalmente certa e trasparente è tramontato. Questa dimensione indeterminata ed oscura non è da intendersi in termini esoterici o mistici, è piuttosto la condizione non-conoscibile, non-determinabile, e in questo senso «estetica» della stessa conoscenza. È solo sul fondamento di un'apertura «estetica» del mondo e dell'esperienza che è possibile la stessa conoscenza del mondo e delle cose. Ed è per questo che l'estetica non è tanto una filosofia speciale che si occupa di oggetti specifici, le opere d'arte, quanto una riflessione generale sulla fondamentale «estetica» dell'esperienza e del comportamento umano.

Questo statuto problematico dell'estetica è risultato essere il tema centrale di un importante convegno, promosso da Aldo Trione, tenutosi nei giorni scorsi fra l'Istituto di Studi filosofici di Napoli e la facoltà di Lettere dell'Università di Salerno: *L'estetica italiana del '900*, che ha visto la partecipazione di molti dei più noti studiosi italiani.

In una direzione affine a quella che abbiamo delineato

è andata la finissima analisi di Emilio Garroni sull'«oscillazione generale e teoria dell'arte». Da questa considerazione è derivata la distinzione, da Garroni stesso definita «convenzionale», fra estetica e filosofia dell'arte. Per estetica dobbiamo intendere ogni atteggiamento teorico dove è viva l'oscillazione generale fra riflessione e produzione concreta, e dove l'arte costituisce, quindi, un esempio altamente significativo all'interno di questa produzione, senza trasformarsi in quanto oggetto epistemico, cioè che l'hanno considerato, sulla base di una inspiegata presupposizione, come oggetto già definito e determinato, separato dall'oggetto non-artistico e, in quanto tale, costituente un garanzito e non problematico campo d'analisi. Questo tipo di approccio comporta almeno due obiezioni: da un lato il fatto che i confini fra artistico ed extra-artistico non sono affatto determinati una volta per tutte, ma sono, invece, variabili e dipendono da condizioni di tipo pragmatico, dall'altro che una dimensione estetica extra-artistica esiste comunque e deve essere in qualche modo spiegata.

«La filosofia italiana dei primi sessant'anni di questo secolo - ha aggiunto Garroni - sembra essere stata soprattutto un'estetica e non una filosofia dell'arte. I nomi sono tanti: Croce e Gentile, Banfi e Darotano, Anceschi e Paci, Pareyson e Scaravelli, ecc.»

La problematicità dell'estetica è stata trattata in una prospettiva fenomenologica da Anceschi: «L'epoca moderna, a partire dal Seicento, ha visto il progressivo sfaldarsi dei modelli e dei significati assoluti in una molteplicità di riferimenti e di prospettive». È la figura della «rete» con i suoi «nodi» ed i suoi «nodi» ad essere stata invocata da Anceschi, insieme all'esigenza di «un metodo con la m minuscola e non la M maiuscola». Ma è anche vero che in questi «continui» o «oggettivi» dell'uomo, in questa «perdita di stabilità e di regolarità» pur sempre una «tensione», se pur irrisolta, verso l'unità.

La diversità di prospettive e di approcci che un convegno dal tema così vasto non poteva non presentare, convergono comunque nell'idea che l'estetica, intesa nel suo senso genuino, non sarà mai terreno di certezze e rassicurazioni. La sua forma argomentativa non sarà tanto la definizione quanto piuttosto l'interrogazione la quale non potrà non partire dalla domanda «originaria», mai pacificante né garantita: che cos'è l'estetica?

■ Ricordate Nanni Moretti in *Palombella rossa*? Ripeteva ossessivo: siamo uguali, siamo diversi. Noi-comunisti, intendeva. Le noi-comuniste possono, finora, stare più tranquille. Sono diverse. Sono le uniche donne di partito che si richiamano in maniera ortodossa al femminismo. Lo hanno innestato nella loro tradizione culturale, lo hanno propagandato come «via nazionale alla differenza sessuale». Hanno così superato la tradizione senza negarla e hanno fatto della nuova identità una nuova tradizione.

Sono l'ultimo pilastro che regge quell'edificio ormai minato che è la «vecchia» diversità del Pci. Della nuova non è dato sapere, né si può prevedere come le donne ci staranno: le comuniste (del «si, del «no» e della terza posizione) le simpatizzanti, le compagne di strada interessate alla rifondazione, le già partecipi della Costituzione in pectore. E tutte quelle donne del movimento che attraverso il ben noto patto stipulato a Roma, nell'ormai lontano 1986, all'indomani della tragedia nucleare di Chernobyl, tra femministe e comuniste, sono entrate nell'«area» di questo partito. È un partito che, in passato, magari non avevano mai neanche votato, ma ora ci arrivano attraverso come si usa dire - una mediazione femminile. Si tratta di un mondo non piccolo di donne, quelle che generalmente i mass-media definiscono «intelletuali», che non ha potere di lobby, né saldezza di organizzazione politica ma rappresenta il ceto politico emerso nel femminismo degli anni Ottanta.

Donne protagoniste, ora, della «svolta» del Pci.

Protagoniste perché schierate, attive, mobilitate da un'idea di un segretario di partito? No di certo, non penso affatto a questo. Molto più semplicemente, e realisticamente, credo che non ci sia evento o avvenimento del mondo che non trovi risonanza nei pensieri, nelle riflessioni, nei sentimenti delle donne e quando si tratta di donne che hanno una passione politica, pensieri, riflessioni, sentimenti, hanno il valore di comunicazione politica, di confronto politico. Comunicazione e confronto ci sono stati, e molto, dopo la «svolta» di Occhetto, ma nessuno spazio hanno trovato sul mass-media, ad eccezione dei due giornali militanti, *il Manifesto* e *l'Unità*.

In parte ciò è giustificato: le comuniste si sono divise sul «sì» e sul «no», nel primo Comitato centrale dopo la «svolta», nella stessa percentuale degli uomini, secondo un intreccio

«A prova di donna», il primo instant book della cooperativa «Libera stampa»: la divisione tra le femministe comuniste sulla proposta di Occhetto

ROBERTA TATAFIORE



tra le cosiddette ragioni di politica generale e le ragioni specifiche di sesso troppo sofisticate per essere colte come fatto, notizia. Se nel famoso Comitato centrale di novembre le donne si fossero tutte alzate e fossero uscite dalla sala delle Botteghe Oscure, riunendo d'urgenza la commissione «emancipazione e liberazione», e in nome del conclamato «patto» avessero detto al segretario: un attimo, prima di dire sì o no, discutiamo tra noi, non dico che ci sarebbero stati titoli cubitali sui giornali, ma quasi. Invece i vincoli delle «doppie fedeltà», delle «doppie respon-

sabilità», o semplicemente la tenacia delle opinioni e collocazioni politiche stratificate sotto e sopra la presa di coscienza femminista, o ancora la convinzione che già c'è un pensiero politico dicibile in nome dell'appartenenza di genere, hanno fatto sì che le donne, dividendosi, entrassero in quella zona grigia del normale, dell'ovvio, dello scontato. I comunisti si dividono e le comuniste pure. Che notizia?

A questo punto è cominciato il lavoro del pre-congresso. Se il «patto» non ha funzionato per far esplodere in maniera eclatante l'autonomia delle

donne del Pci, il «patto» resta la figura retorica intorno alla quale le comuniste, in maniera del tutto diversa dai comunisti, hanno fatto ruotare scontri, conflitti, mediazioni.

A me resta in testa una domanda, che molte altre se ne trascinano dietro. Perché questo trapianto del femminismo «puro» - sia pure corredato delle parole-chiave degli anni Ottanta - «patto», «relazione tra donne», «differenza sessuale» - è avvenuto solo nel partito comunista? Perché l'autonomia politica del movimento delle

donne si definisce ormai quasi esclusivamente in relazione all'autonomia delle comuniste nel Pci? Perché questo non è successo in rapporto al Partito radicale, che è stato il primo a fare battaglie per i diritti civili delle donne e a immettere - senza alcun tipo di sostegno teorico - le prime dirigenti donne nel partito? Perché non nel Psi che pure ha una tradizione di emancipazionismo molto simile a quella del Pci e che ha al suo interno dirigenti molto combattive nei confronti degli uomini del partito quando si tratta di difendere posizioni del passato, come sull'aborto? Perché non tra i Verdi, che invece stanno vivendo una stagione di conflitti tra uomini e donne, ma talmente contaminati dalle competitività elettorali da suscitare una grande diffidenza?

Provo a cimentarmi su alcune risposte. La prima che mi sembra possibile è che le origini abbiano radici tenaci, dure a staccarsi dal suolo che le ha alimentate. Ovvero: pur avendo avuto inizio tutto al di fuori della cultura comunista, il movimento femminista ha avuto la sua espansione di massa, con la battaglia sull'aborto, tra le donne della sinistra extraparlamentare, l'Udi e le comuniste. Inoltre la «doppia militanza» tra femminismo e partiti e gruppi di sinistra è stata tema fecondo degli anni Settanta. Diverse comuniste, coraggiose e anticipatrici, l'hanno vissuta in prima persona e il loro partito - più grande, solido, di maggiori garanzie - ha retto più a lungo dei gruppi e dei partiti. Il germe della loro eterodossia ha quindi avuto modo di fruttificare, lentamente, e fiorire col tempo.

Un'altra risposta è che il partito comunista, che fino alla metà degli anni Settanta ha controllato saldamente l'Udi, organizzazione di massa delle donne socialiste e comuniste, abbia rappresentato agli occhi delle femministe preoccupate del proprio elitismo un polo di «attrazione fatale» perché nel Pci trovavano un via via di «mancipazione, avversarie iniziali del femminismo, ma disposte a farsi permeare dalle contraddizioni che quel movimento poneva. Una forza di sposta può suonare cinica: il Pci è l'ultima formazione della sinistra ad essere entrata in una crisi, dopo i fallimenti dei gruppi e delle formazioni che hanno tentato di agire alla sua sinistra, e nella fase discendente ha aperto uno spazio alla radicalità e alla stravaganza del femminismo. Una quarta è ancora più cattiva: «femminismo/comunismo» è l'incontro escatologico all'ennesima potenza di due totalitarismi che si abbracciano anche se fanno finta di scontrarsi.

Un unico grande festival per la pubblicità italiana

organizzato invece dall'Anipa (l'Associazione dei produttori di spot), saranno nel prossimo giugno un unico grande festival che avrà luogo al teatro Manzoni di Milano. Al giudizio dei professionisti della pubblicità, del mondo imprenditoriale e della cultura, saranno sottoposti i commerciali programmati in Rai, sulle tv private e nelle sale cinematografiche durante i dodici mesi precedenti la manifestazione. Quattro le giurie incaricate di valutare i film. La prima, composta da rappresentanti dei reparti creativi delle agenzie di pubblicità, prenderà in visione i filmati (divisi in 12 categorie, per settori merceologici) e li valuterà. Gli spot selezionati saranno poi visionati da una giuria composta da produttori associati all'Anipa, che assegnerà i premi tecnici (migliori regia, fotografia, scenografia, montaggio) e da un'altra di giornalisti specializzati che assegnerà il «premio speciale stampa». Infine una giuria di imprenditori, direttori di agenzie pubblicitarie, personaggi della cultura e dello spettacolo voterà, in sala, nella serata del 12 giugno, l'assegnazione del primo premio assoluto.

In libreria un «viaggio» inedito di Jules Verne

questi giorni dall'editore Mursia. Si tratta di un racconto fantastico alipico nell'insieme dell'opera verneiana, ma che già contiene, in nuce, tutto l'ingegno dei grandi libri successivi. Il libro narra il viaggio in Inghilterra e in Scozia di due giovani parigini, Jacques e Jonathan, attraverso i cui dialoghi vengono rievocate suggestioni oniriche mescolate a resoconti realistici di carattere storico, architettonico, letterario.

Per Paganini un'edizione critica dei «Capricci»

ra pubblicata dalla Henle Verlag di Monaco di Baviera in occasione del centocinquantesimo anniversario della morte del grande violinista genovese. L'opera, alla quale il maestro De Barbieri ha dedicato quasi dieci anni di lavoro, sarà presentata in prima mondiale il 16 marzo nella sede dell'Accademia di Santa Chiara di Genova. L'edizione critica di De Barbieri ha un valore unico nel panorama musicale mondiale perché il vago paziente di tutte le precedenti edizioni dei *Capricci* e la minuziosa analisi sugli autografi paganiniani hanno permesso di rimuovere gli errori compiuti in passato. Edizioni speciali di quest'opera sono state editate a Papa Giovanni Paolo II, alla regina d'Inghilterra Elisabetta II, al presidente della Repubblica Francesco Cossiga e al presidente degli Stati Uniti George Bush.

DARIO FORMISANO

Sempre di più gli ultraricchi ora «reclutati» anche nel mondo dello spettacolo Teoria della classe agiata: il caso Forbes

Pochi mesi fa Malcolm S. Forbes aveva scandalizzato l'America spendendo tre miliardi e mezzo per la sua festa di compleanno. Fu l'ultima festa per Malcolm Forbes, morto improvvisamente pochi giorni fa. Verrà ricordata come uno degli ultimi avvenimenti dell'era Reagan: la ricchezza ha ritrovato tutta la sua rispettabilità e soprattutto ha superato i confini dell'immaginabile negli Usa.

GIANFRANCO CORSINI

■ Pochi mesi fa Malcolm S. Forbes ha scandalizzato l'America quando ha speso tre miliardi e mezzo per intrattenere seicento ospiti ricchi e famosi in un grande palazzo del Marocco nel quale erano giunti da ogni parte del mondo con un Concorde e due jet affittati dal loro mecenate per l'occasione. Le

grandi firme del capitale, dello spettacolo, dell'informazione, e perfino della politica, erano tutte là, insieme a Elisabeth Taylor che tagliava la torta per il settantesimo compleanno del festeggiato.

È stata l'ultima festa per Malcolm Forbes, morto improvvisamente pochi giorni fa, ma verrà ricordata nelle

cronache di quello «sciupato» che Thorstein Veblen aveva descritto con tanta foga nella sua classica *Teoria della classe agiata*. Ma la festa di Tangeri era anche un segno dei tempi, non isolato, ed un altro aspetto dell'era di Reagan durante la quale la ricchezza ha ritrovato tutta la sua rispettabilità e, soprattutto, ha superato vistosamente i confini dell'immaginabile negli Stati Uniti.

Gli «ultra ricchi» stanno aumentando così rapidamente che Vance Packard ha dedicato loro il suo ultimo libro. La loro caratteristica principale è che per la prima volta i milionari sono diventati «miliardari» in dollari, e sono già più di cinquanta nella lista dei quattrocento ricchi che lo stesso Forbes ha incomin-

ciato a pubblicare ogni autunno nella rivista finanziaria che porta il suo nome.

Non è facile rendersi conto di che cosa significa avere più di mille milioni di dollari ma basta pensare che la ricchezza di Sam Walton è superiore al bilancio dello Stato dell'Arkansas nel quale vive, o che la ricchezza dei quattrocento campioni della lista di Forbes è superiore al deficit del governo degli Stati Uniti o alla somma totale dei risparmi di tutti gli americani.

Il caso Forbes, tuttavia, rivela anche un'altra interessante novità: che la ricchezza, cioè, non è più da ricercare oggi nel mondo classico della produzione o delle banche ma sta diventando anche una caratteristica spe-

cifica del mondo dello spettacolo e della informazione. Lo stesso Forbes non era altro che l'editore di una rivista economica per clienti di lusso, e i super-ricchi fratelli Newhouse hanno fatto i miliardi con l'informazione ai pari di Murdoch, dell'inglese Maxwell e di molti altri fino a Berlusconi.

Quando vediamo alcune serie televisive americane di successo leggiamo spesso il nome del produttore Aaron Spelling e a Beverly Hills si possono vedere i frutti nascosti di *Dynasty* in forma di un castello principesco che, a lavori finiti, gli sarà costato circa 50 milioni di dollari pari a oltre 70 miliardi di lire.

Malcolm Forbes teneva aggiornata la lista dei quattro-

cento super-ricchi d'America, ma l'elenco dei nuovi miliardari dell'informazione e dello spettacolo richiederebbe un libro intero: dai 300 milioni di dollari di Oprah Winfrey, la hostess del *talk-show* pomeridiano che in quattro anni ha messo alle corde il famoso e intelligente programma di Phil Donahue.

Se aggiungiamo a tutti questi i milionari-miliardari dello sport (30 miliardi a Tyson soltanto per le riprese della tv-cavo) e perfino della letteratura con i suoi best seller, oltre a quelli della musica, ci rendiamo conto di quanto sia cambiata in poco più di un ventennio la geografia della ricchezza. I 400 di Forbes sono soltanto la punta dell'iceberg.

Il premio Agnelli ad Amartya Kumar Sen

■ TORINO. «La democrazia è un valore in sé, il mercato invece no, è uno strumento. Questa distinzione è essenziale nel valutare gli sviluppi della situazione nell'Est europeo». Sono parole di Amartya Kumar Sen, il grande economista indiano che insegna ad Harvard, di cui *l'Unità* ha pubblicato il mese scorso un'ampia intervista. Incontra i giornalisti nella sede della Fondazione Agnelli, che lo ospita in occasione del conferimento del Premio Senatore Giovanni Agnelli per la dimensione etica nelle società avanzate. Sen comincia subito dal punto che gli sta più a cuore e sul quale tornerà più volte con insistenza. «Sbaglia chi crede che il passaggio fondamentale, in questa transizione in corso nei paesi dell'Est europeo, sia quello dal piano economico all'economia di mercato. È evidente che c'è una connes-

sione tra orientamento al mercato di un'economia e democrazia, ma si tratta di una connessione complessa. Il passaggio fondamentale è quello da un regime autoritario alla democrazia, al pluralismo, con la libertà di opposizione e di stampa».

Per ribattere alla tesi di chi confida che la sorte dell'umanità debba essere affidata esclusivamente al mercato, Amartya Sen ribatte che ci sono questioni che il mercato non è in grado di risolvere.

Gianni Agnelli ieri sera durante l'incontro pubblico al Lingotto ha rivolto a Sen un saluto nel corso del quale ha ricordato che quella di Sen «è certamente una visione innovativa, che si colloca in posizione di avanguardia fra le grandi correnti del pensiero contemporaneo. Ma è anche una visione che trova respon-

denza nei principi a cui noi ci riferiamo. È infatti nostra piena convinzione che non può esservi reale sviluppo economico senza la garanzia delle libertà individuali; e non può esservi benessere senza il pieno funzionamento dei meccanismi della democrazia». Per completare il quadro il senatore Agnelli avrebbe potuto aggiungere che, secondo il professore di Harvard, «senza intervento sociale non trovano soluzione problemi vitali, come la salute, l'istruzione, la formazione professionale». L'intervento sociale, l'azione deliberata razionalmente sulle economie e sulle società, è controproducente in assenza di democrazia, ma, una volta che siano assicurate le libertà fondamentali, esso è indispensabile e insostituibile per aspetti essenziali del vivere. □ G.F.